

EPILOGO DI UNA DITTATURA MODERATA

JOAQUIN NAVARRO-VALLS

Da alcune settimane le notizie di politica internazionale sono dominate dalle novità che provengono dall'Egitto. Il paese, infatti, notoriamente pedina preziosa nell'equilibrio di una zona strategica del nord Africa orientale, sta attraversando uno dei periodi più drammatici e delicati della sua storia, almeno da quando nell'ottobre del 1981 l'allora vicepresidente Hosni Mubarak fu insediato dopo la tragica morte del premier Sadat.

Era il 6 ottobre e io mi trovavo proprio al Cairo, mentre si svolgeva la parata militare improvvisamente trasformata in tragico assassinio da un'azione travolgente di una falange jihadista. Quarantotto ore dopo ho visto Mubarak essere confermato presidente, carica che poi egli ha conservato per quasi trent'anni. In seguito, l'ho incontrato di persona altre due volte. La prima nel 1994, in occasione della Conferenza internazionale su Popolazione e Sviluppo tenutasi al Cairo, in cui ero membro della delegazione vaticana. La seconda, più lunga e approfondita, durante il viaggio che Giovanni Paolo II ha fatto in Egitto e nel Sinai. Ho avuto, in tutte le circostanze, l'impressione di un uomo discreto e schematico, chiamato a guidare un popolo di 80 milioni di abitanti senza alcuna tradizione democratica. La sua forza - che lui ha esercitato senza contrasti - è derivata soprattutto dalla carriera professionale. Giovane ufficiale dell'aeronautica, formato a Mosca, ha acquisito ben presto una mentalità dominata dal senso del ruolo istituzionale. Ovviamente, Mubarak ha astutamente tesaurizzato il fatto di non avere né il carisma di Nasser, né la duttilità di Sadat, ma unicamente un utile pragmatismo totalitario.

La sua ascesa, è avvenuta, costantemente, in linea con la costituzione egiziana che assegna ancora adesso al vicepresidente l'incarico di presidente in casi di temporaneo vuoto di potere. In seguito, non solo Mubarak ha accresciuto la sua identificazione con l'Egitto, realizzando, di fatto, una sorta di predominio incontrastato della sua presidenza, ma anche l'esercito ha accentuato le proprie prerogative, divenendo un apparato sovradimensionato che continua a farsi garante della vita tutta del popolo e dello Stato.

Lo striscione apparso in piazza Tahrir in queste ore, recante la scritta "l'esercito deve scegliere tra l'Egitto e Mubarak", è assai espressivo di cosa stia veramente accadendo laggiù. Riferisce, più di tutto il resto, che non esiste una concreta alternativa al ruolo pubblico e istituzionale dei militari. Ciò è vero sebbene in questi ultimi dieci giorni la situazione sia degenerata, divenendo ad altissimo rischio per tutti. I morti hanno superato il centinaio e il presidente sembra ormai arroccato in una difesa impossibile del proprio ruolo necessario.

Com'è noto, i familiari di Mubarak si sono, ad ogni buon conto, già trasferiti a Londra, indice del fatto che non sussistono le basi per considerare probabile un suo lungimirante fu-

turo politico. D'altra parte, non è lui ad essere cambiato, è la società egiziana che ha subito una repentina e drastica trasformazione negli ultimi tempi. Anche se Barak Obama e Hillary Clinton hanno parlato senza convinzione di una "transizione ordinata", allo stato attuale la situazione appare comunque massimamente critica anche a livello internazionale, in conseguenza del fatto che gli stessi Stati Uniti, a lungo sostenitori del governo Mubarak, attualmente non paiono interessati a prolungarne inutilmente l'agonia. L'opposizione, per di più, non rivela ancora nessuna reale consistenza. Il leader dell'opposizione Al Baradei si è fatto vedere effettivamente in piazza insieme ai manifestanti, confermando però la sua sostanziale fragilità politica. La personale presenza tra i contestatori ha dato la sensazione, infatti, che fosse molto più lui a seguire gli altri piuttosto che gli altri a farsi condurre da lui.

In tutto questo marasma, il segnale meno incoraggiante è stato certamente l'oscuramento dei mezzi di comunicazione, unito al ritiro della polizia dalle strade e al grande sangue freddo dei militari. Come ha spiegato James Cowie "il governo egiziano ha ordinato ai *provider* di chiudere tutti i collegamenti internazionali a Internet. Ogni impresa e banca, Internet caffè, sito web, scuola, ambasciata, nonché la sede del governo è ormai tagliata fuori dal resto del mondo".

Ciò potrebbe rivelare semplicemente l'anticipazione ineluttabile di un epilogo dittatoriale per il Paese più noto tra quelli misurati del medioriente. Ma non si tratta realmente di questo. A differenza di altri Stati arabi mediterranei, l'Egitto può vantare la diffusione di un certo livello di civiltà e di maturità tra i cittadini. Una diversità che si è accresciuta rispetto al passato, mostrando che la legalità e l'ordine, che potevano essere sufficienti fino ad una decina di anni fa a garantire la pace, oggi sono resi inadeguati dalla modernizzazione tecnologica della vita collettiva. La gente adesso non solo vede cosa accade nel mondo, ma dialoga e si confronta con maggiore intensità e senza confini attraverso Internet e i *social networks*, aumentando le aspettative di libertà e di protagonismo.

L'instabilità politica, d'altronde, non deriva dal fondamentalismo dei "Fratelli musulmani", forti solo nella zona dell'alto Egitto, ma dai ceti cittadini, evoluti e moderni del nord est. La crisi attuale è conseguenza, insomma, di una volubilità prodotta dall'avanzamento del livello effettivo di democrazia telematica che rende inadatta l'autocrazia del governo e la linea di Mubarak a reggere il progresso.

Perciò, l'oscuramento di Facebook è veramente molto significativo. Non è, infatti, l'effetto di una reazione del governo ai moti di piazza, ma esprime la volontà di eliminare in modo autoritario la causa che ha fatto evolvere in poco tempo la Repubblica egiziana verso una repentina e incontrollata modificazione sociale.

Certo, per gli osservatori di tutto il mondo è confortante sapere che Suleiman, possibile uomo chiave dell'Egitto di domani, non sia una figura corrotta, né un integralista. Probabilmente, egli potrebbe veicolare questa spinta popolare verso un consolidamento democratico, portando magari il paese fuori dallo stato d'eccezione che si è creato nel 1981, per-

mettendo cioè finalmente alla più antica civiltà del pianeta di essere una compiuta democrazia islamica, invece di restare un'anacronistica dittatura araba moderata. Tutto ciò, ovviamente, non senza il ripristino immediato della libertà di comunicazione interattiva sul web e su Internet.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

